

Imprese **che impresa**

di **Giovanni Costa**



Quell'immagine della fabbrica sconfitta anche dai call center

«Après la plage l'usine», dopo la spiaggia la fabbrica, scrivevano sugli ombrelloni gli studenti del maggio francese trasferitisi in estate nelle località turistiche per turbare la «colpevole» tranquillità dei vacanzieri e richiamarli alla dura realtà del lavoro alienato. A giudicare dall'inchiesta sulle difficoltà dell'industria veneta pubblicata in queste pagine mercoledì scorso, quarant'anni dopo a Jesolo o Sottomarina, se non proprio a Saint Tropez, dovrebbero scrivere «Dopo la spiaggia nulla». Molte fabbriche non riapriranno. I toni preoccupati non vengono solo dai soggetti dell'antagonismo sociale, ma anche da imprenditori e politici istituzionalmente impegnati a dare una prospettiva positiva. Come dimostrano i recenti casi di difesa estrema di siti industriali, per esempio l'Innse a Milano, la fabbrica si apprezza di più quando è a rischio di chiusura e non ha alternative. Ma anche in questo caso ad apprezzarla è chi già ci lavora. Non i giovani.

«Meglio in un call center che in fabbrica»: da questa affermazione che esprime il sentimento rilevato in un sondaggio dell'Ipsos di molti giovani nei riguardi del lavoro industriale, prende le mosse il libro di Antonio Calabrò *Orgoglio industriale* (Mondadori). Narra un viaggio di ritorno all'impresa industriale, alla fabbrica, dopo l'abbuffata di new economy, di finanza, di Ict. Una fabbrica che nel frattempo è cambiata, si è internazionalizzata, è aumentata in dimensione e com-

plexità. Calabrò sostiene che l'opinione diffusa tra i giovani nasce dal fatto che è stato sbagliato il racconto, è stato costruito un feuilleton tipo Grand Hotel, pieno di artisti, designer, moda e lusso. Bisogna scrivere un altro racconto, quello dell'industria (magari metalmeccanica), che costituisce il nocciolo duro dell'economia italiana e, in particolare, del Veneto. Ed è quanto ha cercato di fare Calabrò. D'accordo il fascino della moda e del design, dove per altro il lavoro è altrettanto duro e impegnativo. E' però paradossale dover smontare i call center, presi a emblema di un terziario che spesso nasconde realtà che in fatto di alienazione non ha nulla da invidiare alla fabbrica taylorista, da noi quasi scomparsa. Evidentemente i giovani percepiscono la fabbrica in termini ancora più negativi. Colpa dei giovani, del racconto o della fabbrica?

Discutendo di questo libro con l'autore in una trasmissione della rete televisiva Class Cnbc, Ettore Riello ha rivendicato la centralità della produzione industriale, ma ha anche messo in luce l'importanza di tutti gli aspetti infrastrutturali che incidono sulla produttività, sui costi e sulla possibilità di controllare l'insieme delle filiere, oggi sempre più estese e più internazionali. Detto in altri termini, la fabbrica si salva occupandosi anche di tutto quello che ci sta attorno, dove c'è un sacco di cose da fare. E di posti di lavoro.

g.costa.cdv@virgilio.it